



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

ASSEMBLEA 2009

Relazione del Presidente
Carlo Sangalli



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

Roma, 24 Giugno
Auditorium Conciliazione

Autorità, Colleghe e Colleghi, Signore e Signori,

benvenuti e grazie per la Vostra presenza.

Grazie, ancora, al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per il messaggio di auguri inviatoci per lo svolgimento di questa Assemblea.

Credo, anzitutto, che sia giusto aprire i nostri lavori, rinnovando il sentimento di cordoglio e di partecipe solidarietà nei confronti delle popolazioni così duramente colpite dal sisma abruzzese, che ha particolarmente interessato la Città dell'Aquila ed il suo territorio.

Solidarietà partecipe e concreta per fare presto e bene: per gestire al meglio l'emergenza, per avviare la ricostruzione e per tornare, il più rapidamente possibile, a condizioni di normalità.

Fin dal primo momento, vi è stata una presenza importante e laboriosa dello Stato, del Governo e delle istituzioni tutte, della società civile.

Fin dal primo momento, i cittadini dei territori colpiti dal sisma hanno mostrato coraggio e determinazione.

Bisogna fare presto e bene. E' una responsabilità di tutto il Paese, che merita di essere sostenuta con unità e con impegno di verità.

E' una responsabilità, dunque, che sentiamo anche nostra. E per cui stiamo cercando di fare tutta la nostra parte, a sostegno delle imprese e del lavoro ed in stretto raccordo con le istituzioni.

Non abbiamo dubbi: le donne e gli uomini d'Abruzzo ce la faranno. Meglio: ce la faremo, perché certo non li lasceremo soli.

Si dice che – nello scorso mese di novembre e dunque nel pieno della “tempesta perfetta” abbattutasi sui mercati finanziari – la regina Elisabetta d'Inghilterra abbia esclamato: “Perché nessuno se ne è accorto?”

Non è noto se e quale risposta sia venuta all'interrogativo della regina.

Interrogativo rispetto al quale, ad onor del vero, va comunque ricordato che, nel corso degli anni, voci, opinioni e segnalazioni controcorrente non erano mancate.

Ma, complessivamente, è indubbio che il ventennio che abbiamo alle spalle sia stato una fase storica profondamente segnata, nel bene e nel male, dal primato, addirittura dall'egemonia del modello culturale, politico ed economico di una globalizzazione ruggente e poco governata, al cui interno è nata e si è sviluppata una finanza ancor meno regolata.

Ed altrettanto certo è che, oggi, siamo di fronte ad una crisi di sistema.

Perché è una crisi che registra molti fallimenti: della finanza e del mercato, ma più esattamente dell'illusione sulla capacità di assoluta autoregolamentazione della finanza e del mercato; della globalizzazione, ma più esattamente della globalizzazione come spazio del capitalismo del debito e del breve termine; della politica

*Per una lettura della
crisi*

e delle istituzioni, ma più esattamente di una politica e di istituzioni deboli ed inadeguate rispetto alle sfide della globalizzazione.

La crisi è stata violenta ed i suoi effetti sono profondi. Ma, per fortuna, la crisi, pur tra limiti e contraddizioni, è stata governata: con il coordinamento internazionale degli Stati e delle autorità monetarie; con la scelta di non lesinare risorse per ripristinare la fiducia nel sistema bancario e tra le banche; con stimoli fiscali all'economia reale.

Non siamo, insomma, di fronte alla fine del capitalismo, del libero mercato e della finanza, della globalizzazione. Ma la crisi che abbiamo vissuto, che stiamo ancora vivendo non è neppure, con altrettanta certezza, una semplice parentesi della storia.

Segna, invece, la conclusione di una fase storica e, soprattutto, richiede che un'altra fase si apra.

Un'altra fase, che faccia tesoro della lezione della crisi e, anzitutto, della necessità di ricostruire crescita e sviluppo sotto il segno di una maggiore attenzione alle ragioni del lavoro e dell'economia reale; di costruire istituzioni e regole coerenti con la nuova geografia della crescita e dello sviluppo nell'economia globalizzata e con le sfide che da essa discendono.

In relazione al recentissimo rinnovo del Parlamento europeo, va sottolineata l'importanza del ruolo che, in quest'ambito, potrebbe essere svolto dall'Europa.

Da un'Unione europea – la cui storia è stata spesso proprio indicata come tentativo di governo democratico della globalizzazione – politicamente ed istituzionalmente più compiuta.

Da un'Europa, dunque, che proceda nell'attuazione dell'itinerario politico-istituzionale del Trattato di Lisbona e rilanci, anche con una coerente riforma della struttura del proprio bilancio, la strategia economico-sociale di Lisbona.

E' questa l'Europa di cui c'è necessità. E quando se non ora, proprio ora?

Recentemente, Dominique Strauss-Kahn – Direttore Generale del Fondo Monetario Internazionale – ha fatto il punto della situazione, sottolineando come la “grande depressione” sia stata evitata grazie al coordinamento dell'azione degli Stati e delle istituzioni internazionali.

Per questo coordinamento, l'Italia ha dato, fin dalle prime battute, un contributo rilevante. Lo ha dato e continua a darlo, in particolare nella ricerca di un nuovo *legal standard* dei mercati finanziari. Continuerà a darlo – ne siamo certi – in occasione del prossimo appuntamento del G8, all'Aquila.

La “grande depressione” è stata evitata. Ma – ha soggiunto Strauss-Kahn – la “grande recessione” non è ancora finita. Non è finita, perché il Fondo Monetario Internazionale stima che l'inversione di tendenza dovrebbe registrarsi nell'ultimo trimestre del 2009, e che la ripresa della congiuntura mondiale dovrebbe concretizzarsi nel corso del primo semestre del 2010.

Le domande fondamentali sulla crisi – quelle che tutti quotidianamente ci facciamo – sono semplici nella loro

L'Italia al tempo della crisi

formulazione: a che punto siamo? Il peggio è passato? Si avvicina il momento della ripresa?

La risposta è però, in tempi di così grande incertezza, straordinariamente difficile.

Il pessimismo certo non aiuta. Non aiuta, anzitutto, ad accogliere la sollecitazione – formulata dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel suo messaggio di fine anno – a fare della crisi un'occasione per costruire un'Italia più prospera e più giusta.

Ma il realismo è doveroso. Ed il realismo dice che, con ogni probabilità, i tempi della fuoriuscita dalla crisi non si discosteranno, nel nostro Paese, da quanto stimato, a livello mondiale, dal Fondo Monetario Internazionale.

Conforta, intanto, il fatto che alcuni indicatori inizino ad evidenziare almeno una decelerazione della crisi. E condividiamo anche l'analisi che segnala come il nostro Paese abbia, rispetto allo shock abbattutosi sui mercati finanziari ed alla conseguente crisi di domanda, qualche buon punto di tenuta: la maggiore solidità di un sistema bancario tradizionalmente più prudente; il risparmio delle famiglie; la flessibilità adattativa e la dinamicità delle piccole e medie imprese; il sistema di sicurezza sociale opportunamente potenziato, a contrasto della crisi, attraverso una maggiore inclusività degli ammortizzatori sociali.

Ma pesano, a discapito del Paese e delle sue prospettive di ripresa, ritardi strutturali di lungo periodo sul terreno dei fattori di produttività e di competitività ed i problemi strutturali della finanza pubblica.

Insomma, la sostanza dell'Italia al tempo della crisi si può provare a raccontarla attraverso una metafora "atletica", costruita attingendo alla disciplina della corsa ad ostacoli.

Nella corsa ad ostacoli della crescita, infatti, l'Italia è come un partecipante che, da tempo, era stato distaccato da concorrenti più veloci.

Concorrenti più veloci, perché dotati di migliore preparazione e di migliori fondamentali. Concorrenti, però, che, in qualche caso, non avevano esitato ad alimentare il ritmo della loro corsa con il *doping* dei consumi a debito.

Tutti i partecipanti alla corsa sono inciampati nell'ostacolo della crisi. L'impatto è stato più violento e la caduta è risultata più rovinosa per chi procedeva con maggior slancio, e si dovrà ora rialzare e riprendere la corsa senza potere far conto sul *doping*.

Per l'Italia, che non aveva un ritmo impetuoso, l'impatto contro l'ostacolo della crisi è stato forse meno forte rispetto a qualche suo concorrente.

Ma certamente, quando la corsa riprenderà, l'Italia rischia, ancora una volta, di rimanere indietro, anche perché, questa volta, l'effetto scia del plotone di testa sarà assai più modesto.

Cosa fare, allora?

Appunto, fare della crisi un'occasione per migliorare la nostra preparazione e per irrobustire i nostri fondamentali.

Così, quando la corsa riprenderà, magari non saremo i migliori scattisti sui cento metri. Ma, sui duecento o sui quattrocento metri, qualche soddisfazione potremo ottenerla!

Ecco, con il linguaggio della metafora, questa ci sembra essere la sostanza dell'Italia al tempo della crisi.

Di un'Italia che archivia il 2008 con una riduzione del PIL dell'1 per cento. E per cui, purtroppo, le previsioni relative al 2009 segnalano un'ulteriore riduzione: dal 4 per cento in su.

Un 2009, in cui, tra l'altro, l'occupazione si ridurrà di almeno il 2 per cento, ed i consumi delle famiglie – pur sorretti dal miglioramento del potere d'acquisto dovuto alla riduzione dei tassi d'interesse e dei prezzi delle materie prime – si contrarranno di almeno l'1,5 per cento.

E pesante sarà anche l'impatto della crisi sulla finanza pubblica: la spesa pubblica oltrepasserà il 52 per cento del PIL; la pressione fiscale si attesterà intorno al 43,5 per cento del PIL ed il debito pubblico intorno al 114 per cento.

E' vero che altri Paesi registreranno più forti cadute dei consumi e maggiori incrementi di disoccupazione. Ed è anche vero che altrove sarà ben maggiore l'impennata del debito pubblico.

E' bene ricordarlo per misurare correttamente l'impatto della crisi congiunturale sul nostro Paese. Ma, parimenti, va sottolineato che il deterioramento congiunturale incide, in Italia, su antiche debolezze strutturali: il terzo debito pubblico al mondo; la produttività stagnante o declinante; un insoddisfacente tasso di partecipazione

della popolazione attiva al mercato del lavoro; la stagnazione di lungo periodo della domanda interna.

Mal comune, insomma, non fa davvero mezzo gaudio!

Proviamo, allora, a trarne alcune conseguenze.

Anzitutto, bene si è fatto – stante il macigno storico del debito pubblico ed i conseguenti vincoli di agibilità delle politiche di bilancio in funzione anticiclica – ad impostare un’azione di risposta alla crisi concentrata sui fondamentali: la stabilizzazione della finanza pubblica; il bonus fiscale, ed il potenziamento degli ammortizzatori sociali secondo un’impostazione volta a mantenere solido il rapporto tra lavoratori ed imprese; il rafforzamento patrimoniale del sistema bancario; il potenziamento del Fondo centrale di garanzia e le nuove missioni di Cassa Depositi e Prestiti e di SACE per contrastare il pericolo della stretta creditizia; l’Iva per cassa e la maggiore tempestività dei rimborsi fiscali.

Ancora, l’impulso all’accelerazione della spesa infrastrutturale ed all’edilizia. Impulso quanto mai necessario, visto che – secondo un recente rapporto – ben sessanta progetti infrastrutturali, del valore complessivo di 16 miliardi di euro, restano bloccati da un groviglio di burocrazia e di veti incrociati.

Per l’azione sui fondamentali, ogni sforzo per il reperimento di ulteriori risorse è necessario ed urgente.

Mentre va rapidamente portata a compimento l’azione per l’accelerazione del pagamento dei crediti delle imprese nei

*Ciò che è stato fatto e
ciò che occorre fare*

confronti delle pubbliche amministrazioni, stimati nell'ordine di 2,5 punti di PIL, anche prevedendo forme di compensazione tra crediti e debiti.

In questo contesto, è oggi più che mai attuale la necessità di un rapporto tra banche ed imprese, soprattutto tra banche e piccole e medie imprese, che assuma le caratteristiche di una vera e propria *partnership* e che valorizzi, in particolare, il ruolo dei consorzi fidi.

Insomma, meno "Basilea 2" e più attenzione a quella relazione di prossimità tra banca ed impresa, che ha così profondamente e positivamente agito nella storia dei processi di sviluppo territoriale del nostro Paese.

Per questo guardiamo con interesse all'esperienza – promossa dai Ministri Tremonti e Maroni – degli Osservatori regionali sul credito, istituiti presso le Prefetture.

Un'esperienza utile per condividere analisi e problemi, e, soprattutto, per costruire soluzioni.

Alle banche, infatti, non chiediamo certamente di rinunciare alla loro fondamentale missione di selezione del merito di credito. Chiediamo, però, che essa venga davvero esercitata con quella "lungimiranza" richiamata dal Governatore Draghi nelle "Considerazioni finali" di quest'anno.

Partnership tra banche ed imprese, dicevo. Per contrastare fenomeni di credito a due velocità: più veloce nei confronti di grandi gruppi ed assai meno celere per le piccole e medie imprese. Per scongiurare rischi di "asfissia finanziaria". Per evitare, ora, che l'abolita

commissione di massimo scoperto risorga, sotto altre spoglie, dalle sue ceneri.

Ho già ricordato le difficoltà storiche della nostra finanza pubblica ed i conseguenti limiti posti al ricorso a politiche di bilancio anticicliche.

Ciò non toglie, a nostro avviso, che resta confermata la necessità di compatibili misure di riduzione del prelievo fiscale sui redditi da lavoro: per sostenere la domanda interna ed i consumi delle famiglie, e per contrastare così la spirale pericolosa tra crisi dei consumi e crescita della disoccupazione.

Ma – con una prospettiva più ampia – la nostra sollecitazione è soprattutto quella di perseverare nel cantiere delle grandi riforme strutturali.

Perseverare nell'azione di valorizzazione del merito e della responsabilità, a partire dalla scuola e dall'università, posto che, secondo una recente ricerca, il "non merito" costerebbe all'Italia almeno il 3 per cento del PIL.

Perseverare nelle liberalizzazioni ancora necessarie, con particolare riguardo ai servizi pubblici locali ed ai mercati dell'energia.

Perseverare nel processo di innalzamento dell'efficienza della giustizia e nella costruzione di un'Italia civile ed accogliente, perché capace di tutelare con rigore sicurezza e legalità, e di farlo anche con il determinato contrasto della clandestinità, così come di ogni forma di contraffazione e di abusivismo.

Sicurezza e legalità: l'impegno per la loro tutela va rinnovato giorno per giorno, e ciascuno deve fare la propria parte. Ed è questo, del resto, l'impegno che, meritoriamente, la nostra Commissione per la sicurezza e la legalità sta sviluppando.

Noi non crediamo nella sicurezza "fai da te". E nessuno vorrebbe essere costretto a lavorare con l'angoscia di dover tenere la pistola sotto il bancone.

Chiediamo invece, ancora una volta, presidio del territorio, prevenzione e "tolleranza zero".

Così come, ancora una volta, chiediamo una giustizia "giusta": con indagini e processi tempestivi; con pene severe e, soprattutto, certe.

Ogni iniziativa coerente con queste richieste ci vede, dunque, d'accordo.

Soprattutto, non bisogna indietreggiare rispetto alla sfida storica del miglioramento della qualità e della produttività dell'operato della funzione pubblica.

Quante volte lo si è detto! Ora, si è iniziato a farlo. Ne diamo volentieri atto al Governo e, in particolare, al Ministro Brunetta.

Perché, nel futuro prossimo venturo, sarà soprattutto la qualità della cooperazione tra funzione pubblica ed iniziativa dei privati a definire una "piattaforma delle regole" che consenta di crescere di più e meglio. Ed un contributo importante in questa direzione potrà

*Spesa pubblica e
patto fiscale*

venire – ne siamo convinti – dalla rete delle Camere di Commercio proprio per la loro funzione di “cerniera” tra imprese, territori e pubbliche amministrazioni.

Regole di cooperazione tra pubblico e privato, dicevo. Regole di riduzione di oneri burocratici, che costano alle imprese almeno 1 punto di PIL; regole per l’abbattimento di inefficienze e sprechi della spesa pubblica, che bruciano all’incirca 5 punti di PIL.

Viste anche le prospettive di crescita del debito, la spesa pubblica andrà, infatti, sempre di più controllata, riformata ed anche ridotta, mettendo in campo dei veri e propri indicatori, concreti e misurabili, dei risultati del suo utilizzo.

E’ importante, intanto, che la legge finanziaria abbia assunto un’impostazione triennale.

Di più, sarà necessario far tesoro del recente ed unanime parere della Commissione Finanze del Senato circa la necessità che – nel quadro della costruzione di un responsabile federalismo fiscale – la riformata legge finanziaria indichi con chiarezza il limite di pressione fiscale complessiva e la conseguente suddivisione dei limiti massimi di prelievo tra i vari livelli di governo.

Un miglior uso delle risorse pubbliche ed una migliore qualità dei servizi pubblici possono concorrere in modo determinante ad un rinnovato “patto fiscale” con i cittadini, nello scenario del federalismo fiscale che verrà.

Questo patto richiede certo determinazione nel contrasto e nel recupero di evasione ed elusione. Ma anche, appunto, chiarezza di

finalità nel ricorso alla spesa pubblica, impegno alla gestione rigorosa delle risorse ed al miglioramento delle prestazioni, ed una credibile prospettiva di riduzione della pressione fiscale complessiva.

Fisco giusto e meno tasse: è un obiettivo che non deve essere accantonato!

Bene intanto – nell’ambito della delega per il federalismo fiscale – il superamento del criterio della spesa storica e l’adozione del metodo dei costi standard per il riparto delle risorse tra gli enti decentrati. E bene, ancora, l’assunzione del rispetto dello Statuto del contribuente tra i principi della delega per il federalismo fiscale.

Ma sarà soprattutto la capacità degli studi di settore, revisionati in considerazione dell’impatto della crisi, di meglio garantire il diritto di ciascun contribuente alla tassazione sulla base del reddito effettivo e non potenziale e stimato, a dare il segno della volontà di continuare a lavorare per un simile “patto fiscale”.

Chiediamo, inoltre, che vengano rivisti aspetti particolarmente penalizzanti, proprio in questa fase di crisi, della disciplina Ires, come i limiti posti alla deducibilità degli interessi passivi. E sollecitiamo il varo di misure di detassazione degli utili reinvestiti. Senza dimenticare, poi, il nodo del progressivo superamento dell’IRAP.

Una segnalazione ancora tra le molte possibili e necessarie: una più generosa defiscalizzazione e decontribuzione dei “buoni pasto”. Ne trarrebbero vantaggio, con un impatto assai limitato sulle pubbliche finanze, imprese e lavoratori.

Crediamo nei valori di responsabilità di una società attiva, in cui la sicurezza sociale è saldamente fondata sul lavoro, su più lavoro: cioè tanto su un maggior numero di occupati, quanto su più lunghe carriere lavorative.

E su un lavoro più sicuro, perché fondato su una cultura sostanziale e non burocratica della sicurezza sul lavoro.

Il lavoro è, dunque, il miglior fondamento della sicurezza sociale. Sollecitiamo, allora, il varo di misure come il “premio di occupazione” per le imprese che assumano lavoratori in cassa integrazione o che rinuncino a procedere a licenziamenti o a far ricorso alla cassa integrazione, e gli “incentivi all’autoimpiego”, ossia la capitalizzazione dei sussidi per lavoratori che usufruiscono di ammortizzatori sociali e decidano di avviare un’attività autonoma.

Quello della società attiva è, del resto, un modello coerente con il decennale processo storico di riforma dei rapporti e del mercato del lavoro, condotto, nel nostro Paese, all’insegna del contrasto della precarietà della disoccupazione e del lavoro nero, anche mediante il ricorso a strumenti di flessibilità regolata e contrattata.

E’ ancora, un modello coerente con il completamento del circuito della *flexicurity*.

Risponde, infatti, al tradizionale squilibrio della spesa sociale verso la componente pensionistica ed alla correlata debolezza degli istituti che sostengono la vita attiva, ponendo l’esigenza dell’allungamento delle carriere e chiarendo che l’obiettivo non è un generico “meno pensioni”, ma un più puntuale e più giusto “meno pensioni troppo precoci e, dunque, troppo magre”.

La società attiva trae, dall'esperienza della crisi, la conferma della necessità di un sistema di ammortizzatori pienamente inclusivo di tutto il mondo del lavoro e fortemente orientato al reinserimento occupazionale, anche attraverso efficienti processi di formazione continua.

La società attiva riconosce il ruolo importante del welfare contrattuale e della bilateralità nel perseguimento di equità, inclusività e sostenibilità. Basti pensare, da questo punto di vista, allo sviluppo necessario ed urgente, nel nostro Paese, della previdenza e dell'assistenza sanitaria integrativa.

Ritroviamo tutto questo nel recente Libro bianco sul futuro del modello sociale, predisposto dal Ministro Sacconi.

Lo ritroviamo e lo condividiamo.

Il che significa, dal nostro punto di vista, che quanto prima si darà seguito a queste indicazioni, tanto meglio sarà: per la coesione sociale e per la competitività del Paese.

Alla coesione sociale ed alla competitività del Paese, un contributo importante potrà intanto venire – ne siamo convinti – dalla rinnovata architettura dei modelli contrattuali.

Dobbiamo investire sul futuro, pur sapendo che avremo più debito e non potremo fare più spesa pubblica. La spesa, invece, dovremo cercare di ridurla e, nel far questo, dovremo anche cercare di destinare più risorse agli investimenti sul futuro.

Investire sul futuro

Investire sul futuro: per le infrastrutture, i trasporti e la logistica. Valorizzando porti ed autostrade del mare e risolvendo le criticità dei “colli di bottiglia” della rete, a cominciare dai valichi alpini e dalle aree urbane. Al riguardo, restano pienamente valide le indicazioni strategiche del Piano nazionale della logistica del 2006, così come la prospettiva della compiuta attuazione della liberalizzazione regolata dell’autotrasporto. L’autotrasporto attende risposte urgenti. Occorre che arrivino tempestivamente.

Investire sul futuro: per la ricerca e l’innovazione. Con modalità capaci di coinvolgere tutto il sistema produttivo di un Paese che non deve rinunciare alla propria base manifatturiera, ma deve investire di più sul suo sistema dei servizi. Non più di qualche settimana fa, il Presidente della Repubblica ha consegnato i Premi nazionali per l’innovazione. Le imprese dei servizi si sono ben distinte. Ne traiamo, ancora una volta, la conferma della necessità che – accanto ad “Industria 2015”, il principale provvedimento-quadro a sostegno dell’innovazione oggi operante – si metta urgentemente in campo un programma “Servizi 2020”.

Investire sul futuro: per l’ambiente e l’energia come opzioni strategiche fondamentali per favorire la crescita e lo sviluppo competitivo e sostenibile. E’ tempo, insomma, di un ambientalismo del fare, che archivi definitivamente la stagione dell’ambientalismo dei “no” sempre e comunque. Risparmio energetico, bioedilizia, mobilità sostenibile sono alcuni esempi, tra i molti possibili, di questo nuovo ambientalismo, per il cui sviluppo nel nostro Paese si sta impegnando il Ministro Prestigiacomo. E all’ambientalismo del fare, ci sembra ascrivibile anche l’impegno alla rapida definizione di regole semplificate per la gestione delle apparecchiature elettroniche usate.

Quanto al ciclo di gestione dei rifiuti, è meritoria l'azione di risposta alle emergenze: a Napoli, come a Palermo. Ma, soprattutto, occorre lavorare per prevenire le emergenze. Occorre far sì che, anche in questo, l'Italia sia un Paese "normale".

Investire sul futuro: per il turismo come grande opportunità per l'intero sistema-Paese, ora riconosciuta anche attraverso la recente nomina del competente Ministro.

Al Ministro Brambilla vanno i nostri migliori auguri di buon lavoro e la conferma della piena disponibilità alla collaborazione, anche in riferimento all'auspicio di una celere definizione del protocollo d'intesa in materia di canoni demaniali.

Ma, soprattutto, al Ministro rivolgiamo l'invito a perseverare. Perseverare sul tema della riduzione delle aliquote IVA per il turismo, anche sulla scorta di quanto recentemente previsto in Francia per il settore della ristorazione. Perseverare, più complessivamente, in una politica per il turismo, che consenta di cogliere l'obiettivo segnalato dal Presidente del Consiglio: raddoppiare, nell'arco dei prossimi quattro anni, il concorso del settore alla formazione del PIL del Paese.

Si tratta, insomma, di far fruttare lo straordinario valore dell'identità italiana. Un propellente straordinario per l'attrattività turistica, ma anche, su altro versante, per l'export.

Investire sul futuro: per il commercio. Un settore in cui la crisi congiunturale si somma ad anni di stagnazione dei consumi, di forte pressione concorrenziale, di carenza di politiche attive ed ora anche al *dumping* delle vendite dirette dei produttori agricoli. Il risultato è

che le chiusure di piccole e medie imprese si contano ormai a decine di migliaia.

La risposta non è nell'arretramento delle ragioni della concorrenza, ma nell'avanzamento di una politica per il commercio italiano, che declini il riconoscimento del valore del pluralismo distributivo attraverso impegni concreti per il rafforzamento della produttività del settore.

Se ne gioverebbero le imprese e chi vi lavora. Soprattutto, se ne gioverebbero i consumatori per via dell'ulteriore impulso al costante miglioramento del rapporto qualità/prezzo.

Basti pensare, al riguardo, a quanto potrebbe essere concretamente fatto per la modernizzazione della filiera agro-alimentare. A condizione che, magari sulla scorta di fantasiose ricostruzioni della catena del valore, non si coltivi l'idea neo-bucolica dei mercatini degli agricoltori!

Investire sul futuro: soprattutto nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno.

Nel 2011, si celebreranno i 150 anni dell'unità dell'Italia. Rischiamo però – lo ha meritoriamente sottolineato la SVIMEZ – di arrivare a questa data in condizioni di sostanziale disunità economica e sociale tra il Mezzogiorno e le altre macro-aree territoriali del Paese.

Siamo, allora, di fronte ad un grande problema nazionale: perché occorre avere consapevolezza del fatto che più crescita, più sviluppo, più coesione sociale passano, per l'intero Paese, dalla

capacità di sospingere crescita, sviluppo e coesione sociale del Mezzogiorno.

Per questo – come ha scritto il Ministro dell’Economia, Giulio Tremonti – “l’unica conclusione possibile è che la nostra strategia fondamentale di permanenza in Europa dipende dal rilancio del Sud”.

Si tratta, allora, di puntare sulla tanta qualità che nel Mezzogiorno c’è, irrobustendo, anzitutto, il tessuto del suo capitale sociale.

Tornano – anche e soprattutto qui – i temi della tutela rigorosa della sicurezza e della legalità, e della qualità della relazione cooperativa tra funzione pubblica ed iniziativa privata. Così come torna – anche e soprattutto qui – la questione della qualità della spesa pubblica e della concreta misurabilità dei suoi ritorni, con particolare riferimento alle risorse del ciclo comunitario 2007-2013: l’ultimo ciclo delle politiche di coesione, almeno per come fin qui concepite e realizzate.

Ma credo che al Mezzogiorno che si prepara al confronto, certo non facile ed indolore, con la prospettiva del federalismo fiscale, si debba anche l’impegno a riaprire, in sede europea, la partita della fiscalità di vantaggio.

Il 2009 è, dunque, un anno di crisi, ma anche di riscoperta delle ragioni dell’economia reale e del lavoro. In Europa è, poi, l’anno in cui – anche attraverso la prima settimana europea delle PMI dello scorso mese di maggio – si sviluppa la discussione e

*Viaggio nell’Italia
delle PMI*

L'implementazione dello Small Business Act, cioè dell'atto comunitario con cui è stata riconosciuta la necessità di una politica dedicata alle PMI per il contributo determinante che esse possono recare al perseguimento degli obiettivi della strategia di Lisbona.

Al Ministro Scajola va il nostro ringraziamento per avere voluto realizzare, presso il Ministero dello Sviluppo economico, un importante lavoro di confronto, approfondimento e sviluppo dei contenuti dello Small Business Act.

Questo lavoro dovrebbe tradursi, a breve, in una direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri, con scelte importanti, tra l'altro, in materia di semplificazioni e con la previsione di una legge annuale per le PMI, strettamente collegata alla manovra di bilancio.

L'Italia è "patria" per eccellenza delle micro, piccole e medie imprese.

Per questo, abbiamo pensato di "rilanciare". E di fare, allora, del 2009 il primo anno italiano delle PMI, volendo con ciò segnalare che queste imprese costituiscono una grande risorsa per contrastare la crisi e per tornare a crescere.

Abbiamo rilanciato, promuovendo un *roadshow* che sta attraversando tutto il Paese. Ogni tappa è l'occasione per presentare il nostro Manifesto delle PMI italiane e per approfondirne un tema specifico.

Da gennaio in avanti, siamo stati ad Ancona, per discutere del passaggio epocale da burocrazia a funzione pubblica; a Venezia, per affrontare le questioni della dotazione infrastrutturale e dell'efficienza dei trasporti e della logistica come "nocciolo duro"

della competitività; a Firenze, per ragionare della valorizzazione dei beni culturali dell'Italia; a Trento, per approfondire il rapporto tra formazione del capitale umano ed innovazione; a Bari, per sottolineare le sfide con cui il Mezzogiorno si confronta; a Palermo, per ribadire la richiesta di sicurezza e legalità ed il "no" al racket ed all'usura; a Genova, per confrontarci sui nuovi studi di settore; a Milano, per analizzare il rapporto tra banche ed imprese; a Cagliari, per insistere sulle opportunità del turismo.

Ed altre tappe ancora seguiranno.

Anzitutto per me, è stata un'esperienza straordinaria. Tra le più straordinarie che ho avuto modo di vivere in questo mio quadriennio di Presidenza.

Un'esperienza straordinaria, dicevo. Perché è stata la conferma di un'Italia di micro, piccole e medie imprese operosa e che non demorde.

E' stata la conferma di un'Italia produttiva che chiede, però, di non essere lasciata sola. Che chiede e merita attenzione.

La chiede e la merita, perché queste imprese rappresentano il 99 per cento della struttura produttiva italiana, contribuendo per oltre il 70 per cento alla formazione del valore aggiunto e per oltre l'80 per cento all'occupazione.

La chiede e la merita, perché il "pensare anzitutto al piccolo" – così preferiamo tradurre lo slogan dello Small Business Act – non è l'evocazione di politiche da "riserva indiana".

Perché né con le “riserve indiane”, né con la coltivazione protetta di supposti “campioni nazionali” si riesce a piazzarsi onorevolmente nella corsa ad ostacoli della crescita.

“Pensare anzitutto al piccolo” significa, invece, impegno a far sì che, ad ogni livello della scala dimensionale, le imprese possano ricercare maggiore efficienza e crescere. Per questo, allora, ci sembra sia oggi giusto parafrasare un vecchio adagio, dicendo che quel che fa bene alle PMI, fa bene al Paese.

La conferma della validità di questa parafrasi la si ritrova nel merito di ciò che le PMI chiedono. Un merito tutto riconducibile a pochi e fondamentali principi: legalità e sicurezza; pluralismo imprenditoriale come condizione di democrazia economica; apertura dei mercati ed attenzione alle ragioni dei consumatori, realizzate attraverso una concorrenza a parità di regole; sviluppo territoriale e competitività del sistema-Paese.

Sono i principi di un’Italia operosa che – a volte, quasi nonostante tutto – mantiene fortissima la voglia di fare impresa.

E’ l’Italia di un capitalismo familiare senza “grandi famiglie”, che non ha mai partecipato alla caccia agli incentivi e a cui il mercato non ha mai fatto sconti.

Merita attenzione. Gliela dobbiamo, se vogliamo davvero investire sul futuro.

Gliela deve la politica: tenendo insieme le risposte efficaci per il contrasto della crisi con le riforme utili a fare della crisi un’opportunità.

Gliela devono le associazioni imprenditoriali dell'artigianato, del commercio, del turismo e dei servizi: Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, CNA, Casartigiani.

Da tempo lavoriamo insieme, nell'ambito dell'esperienza del "tavolo del Capranica". Ma è giunto il momento di fare assumere a questa comune esperienza di lavoro una forma organizzativamente più compiuta e programmaticamente più impegnativa.

Lo dobbiamo all'Italia delle imprese e – penso – agli stessi interessi generali del Paese.

Signor Presidente del Consiglio, Caro Presidente Berlusconi,

giusto un anno fa, il 24 giugno del 2008, veniva presentato al Parlamento il Dpef 2009-2013.

Esso recava, a sua premessa, una nota, a firma Tua e del Ministro dell'Economia, in cui così si legge: "Sappiamo bene che governare non è facile. Ma sappiamo anche che è necessario e che non ci sono alternative. In questo momento straordinario ciò che è necessario è possibile e ciò che è possibile è necessario".

Un anno dopo, questo passaggio resta più che mai attuale.

Non vi sono dubbi, infatti, né sulle straordinarie difficoltà congiunturali e strutturali del Paese, né sulla straordinarietà delle risposte necessarie.

Conclusioni

Anzitutto a chi oggi governa, compete dunque la responsabilità di mettere in campo ciò che è necessario.

Ciò che è necessario è esattamente quanto serve ad un Paese che si deve sottrarre al tempo corto degli interessi e dei ritorni immediati.

Metodo repubblicano e spirito costituente – cioè confronto di merito e valorizzazione delle possibili convergenze tra maggioranza ed opposizione – saranno preziosi sul terreno delle riforme istituzionali e, in particolare, per il superamento del bicameralismo perfetto e la nascita di una Camera delle autonomie.

Dovrebbero esserlo anche sul terreno delle grandi riforme economiche e sociali. La discussione ed il voto del Parlamento sulla delega al Governo in materia di federalismo fiscale sono la riprova del fatto che, per quanto difficile, ciò è possibile. E ci auguriamo che ulteriore conferma ne arrivi dall'iter del Codice delle autonomie.

Sia, allora, il tempo non corto di questa legislatura l'occasione per costruire un Paese che guarda al futuro.

Il che richiede anche scelte difficili. Ma forse proprio il tempo della crisi ci rende tutti più consapevoli della loro necessità.

Del resto, scegliere di investire sul futuro è, oggi più che mai, il miglior contributo che si possa offrire alla fiducia del Paese.

Un patto per la fiducia è, infatti, anzitutto un patto per un futuro migliore: per un'Italia che, oltre il tempo della crisi, si ritrovi migliore, cioè in grado di meglio perseguire prosperità ed equità.

A tutti, auguri di buon lavoro.